

Scarpe e polenta

Un viaggio letterario nella Svizzera italiana del Novecento

La pubblicazione del libro *Scarpe e polenta* di Renato Martinoni e Antonio Pelli (Salvioni Edizioni, Bellinzona, 2001), un'agile escursione biografica ed antologica nei territori della letteratura della Svizzera italiana del Novecento, si presta bene come occasione per riflettere sulla sorte dei nostri autori nelle scuole ticinesi, per scoprire qualche motivo che invogli a riprenderne in mano i testi, per trovare le chiavi che ne aprano le porte anche alle nuove generazioni di allievi e studenti. *Scarpe e polenta* nasce da una serie di conversazioni radiofoniche (trasmesse dalla RTSI un anno fa), nel corso delle quali il professore universitario e il giornalista presentano una galleria di venti autrici e autori accompagnati da una scelta di pagine in prosa che ne illustrano i temi preferiti e lo stile. Ma attraverso il discorso sugli scrittori è il territorio, con la sua geografia e la sua storia, a emergere come protagonista. I paesaggi e la vita sociale delle valli alpine, la povertà e l'emigrazione, l'irrompere della civiltà industriale nel piano, la vita di confine, l'attrazione culturale esercitata dalla vicina Italia, si compongono in un disegno che rende compiutamente l'idea tanto della sua varietà sincronica quanto delle sue profonde trasformazioni nel tempo.

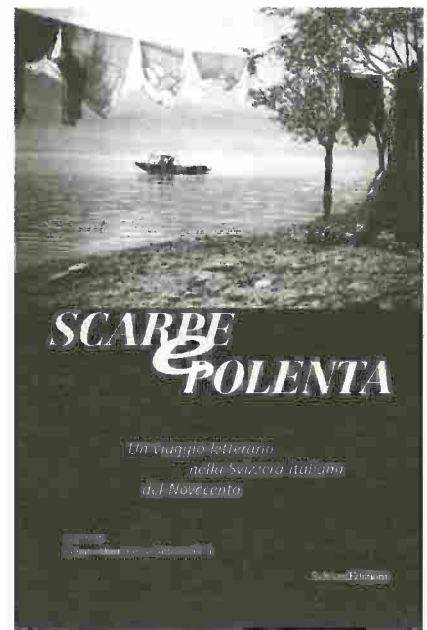
L'intenzione del libro è divulgativa, e i due curatori sposano felicemente la sintesi con la chiarezza, il tono discorsivo con l'esattezza. Il giudizio critico, non tecnicistico ma sempre preciso, è ricco di spunti per approfondimenti ulteriori, con continui riferimenti interni, da un autore all'altro, ed esterni, alla letteratura della vicina Penisola. L'obiettivo dichiarato «è di invogliare il pubblico (penso ai giovani in particolare) a ritrovare e a leggere, o a rileggere, alcune pagine di questi autori» (p.13). E chi conosce da vicino la nostra scuola sa quanto oggi siano necessari degli stimoli in questo senso. La letteratura della Svizzera italiana, in particolare quella di gran parte degli autori presentati in questo libro (che non sono più in vita), non viene praticamente più letta nelle nostre scuo-

le e sembra lontana anni-luce dagli interessi, dalla sensibilità e dal linguaggio dei nostri giovani.

C'è forse da stupirsi? *Quando tutto va male* (Calgari), *Signore dei poveri morti* (Filippini): non sono certo titoli da risvegliare un immediato ed irresistibile impulso a intraprenderne la lettura. E anche un *Libro dell'alpe* (Zoppi), letto con accanimento nelle scuole del Cantone per decenni (fortuna condivisa con il *Tempo di marzo* del Chiesa), suggerisce paesaggi incontaminati, comunità chiuse, modi di vivere semplici e contenti di poco (di «polenta», appunto, o di «pane e coltello»), soste riflessive, che non sembrano avere granché da spartire con le preoccupazioni degli adolescenti di oggi, che si destreggiano nel traffico cittadino con i loro motorini, con i ritmi martellanti della colonna sonora della loro vita nelle cuffiette, insidiati dai messaggi adescatori della società dei consumi, aperti al mondo o – almeno – a quella parvenza di mondo che entra nelle case attraverso la Tv, dove sono sempre più incerti i confini tra *fiction* e realtà.

È da biasimare l'esitazione dell'insegnante a proporre queste letture a degli allievi che comunque è già arduo iniziare al piacere della lettura *tout court*? D'altronde lo ammettono gli stessi interlocutori di queste passeggiate letterarie: «Un ragazzo, a scuola (ammesso che trovi ancora la voglia o l'occasione di potersi confrontare con queste pagine) potrebbe scoprire un mondo a lui oramai completamente ignoto» (p.111). E Martinoni a un certo punto torna a ribadirlo: «È un arduo compito quello di invogliare i nostri giovani alla lettura di Francesco Chiesa» (p.124); dove, a quello di Chiesa, si potrebbe sostituire il nome di gran parte degli autori qui citati.

A ciò si aggiunga un altro problema: quello linguistico. Zoppi, Calgari, Chiesa, Bianconi, ma anche Don Felice Menghini e Giovanni Laini sono autori colti (in molti casi si occupano anche di storia e di critica letteraria, alcuni sono docenti universitari), i cui riferimenti sono da cercarsi perlopiù nei grandi modelli della prosa



italiana dell'Ottocento e del primo Novecento; il che li conduce spesso ad un ideale estetico che identifica la poesia con il preziosismo linguistico, ad una ricercatezza stilistica che oggi suona artificiosa, ad un linguaggio che li rende degli autori «difficili». Lo stesso si può dire della prosa d'arte – sul modello di Emilio Cecchi – della verzaschese Anna Gnesa o di Adriano Soldini. E a suo modo difficile lo è anche Felice Filippini, che risente dell'influenza del Vittorini più ermetico.

Se dunque capita che un insegnante proponga le pagine di scrittori della Svizzera di lingua italiana, sceglierà altre voci, più vicine per esperienza e per lingua agli allievi e a lui stesso: Alberto Nessi, Aurelio Buletti, forse Giorgio Orelli, forse Anna Felder. E qualche coraggioso si preoccuperà di far conoscere agli allievi di Airolo Alina Borioli o Plinio Martini a quelli del Locarnese.

Eppure è utile e importante tornare a fermarsi sulle opere di questi autori: leggerli, farli conoscere, discuterli a scuola, magari interrogandosi proprio sulle difficoltà che oggi pongono ad essere intesi, sulla distanza che li separa da noi. Proprio perché vi si può scoprire un mondo ormai completamente ignoto, queste letture si offrono come un'occasione per riflettere con gli allievi sulle profonde e forse fin troppo rapide trasformazioni che il Ticino ha conosciuto nell'ultimo secolo-secolo e mezzo, e di andare alle radici delle contraddizioni della Svizzera italiana d'oggi, curiosamente in bilico tra provincia-

lismo e globalizzazione. E perché consentono di riprendere in mano i fili di una propria identità, legata a luoghi, a modi di vivere, modi di pensare e di parlare di cui ancora si trovano le tracce, appena fuori città e, a ben guardare, persino dentro le città. O perché danno modo di riconoscere, nel passato di emigrazione, di stenti, di famiglie disperse (si pensi a un gioiello come il racconto *È nato in casa d'altri*, Gesù del bleniese Sandro Beretta), una vicenda umana che si perpetua nei numerosi compagni di classe che provengono dal Kosovo, dalla Turchia, dal Portogallo. E quindi, paradossalmente, si può forse trovare proprio in queste letture, apparentemente lontane, un contributo per costruire le nuove forme di appartenenza di cui ha bisogno la nuova comunità ticinese, sempre più multiethnica e pluriculturale. Inoltre, occorre sottolinearlo, molte delle pagine degli autori citati nel corso di queste conversazioni sono godibilissime, accessibili anche ai giovani senza troppo sforzo di mediazione da parte del docente (pen-

siamo per esempio a Pio Orтели o a Tarcisio Poma). Lo afferma anche Martinoni, riferendosi a un racconto di Francesco Chiesa (p.124). Ma la scelta antologica che accompagna questi profili di autori ha dovuto fare i conti con i palinsesti radiofonici e si rivolge a un destinatario – il radioascoltatore della «Domenica popolare» – che difficilmente si identifica con i ragazzi della scuola elementare o media o con gli studenti liceali. È quindi inevitabile che *Scarpe e polenta* non colmi quella che oggi è una lacuna nella nostra editoria scolastica: quella di una «antologia della letteratura della Svizzera italiana per la scuola», o comunque di un'antologia scolastica che riporti un campionario significativo della nostra letteratura: un manuale di cui vorrei in questa sede suggerire la realizzazione¹. Il libro di Martinoni e Pelli costituisce però un importante passo avanti, e potrebbe contribuire a muovere anche la scuola in questa direzione, risvegliando un interesse che ognuno di noi sin da oggi può far proprio, e guidandoci con mano sicura all'in-

contro con questo o quello dei nostri prosatori. I nuovi programmi della scuola media (in fase di elaborazione) prevedono di rivalutare il ruolo formativo della letteratura e di darle più spazio; e si auspica che anche gli autori della Svizzera italiana possano quindi ritrovare nella scuola un posto di maggior riguardo.

Daniele Christen

1) Tre antologie per la scuola corrispondevano a questa impostazione (G. Bonalumi - V. Snider, *Situazioni e testimonianze*, Bellinzona, Casagrande, 1976; Alberto Nessi, *Rabbia di vento*, Bellinzona, Casagrande, 1986; Giovanni Orelli, *Letteratura della Svizzera italiana*, Brescia, Editrice La Scuola, 1986); esse sono però prive di un apparato didattico (questionari, esercizi, note esplicative) e, per l'impianto e per la scelta dei testi, risultano superate rispetto alle esigenze odierne. La recentissima antologia curata da Alberto Moro, *Un raggio di sole* (Armando Dadò editore, 2000), è un ottimo strumento di lavoro con una selezione di testi adatta ad allievi di scuola media e un corredo didattico essenziale e funzionale, ma gli autori della Svizzera italiana sono comunque pochissimi e mancano i nomi più rappresentativi.

I colori di Uluru Capire il presente attraverso il passato

Di ritorno da un viaggio in Australia, pieno di intense emozioni, ho guardato con interesse e curiosità all'ultimo lavoro di Giorgio Cheda, recentemente uscito dalla sua casa editrice Oltremare. Scorrendo le pagine di questo libro si rinnovano i ricordi delle splendide bellezze naturali, delle moderne ed efficaci città, ma, nel contempo, anche delle riflessioni sulle contraddizioni che questo grande piccolo continente non manca di suscitare. Ma quest'opera è senz'altro godibile anche da chi in Australia non c'è mai stato.

Scrivendo l'autore: «Queste pagine sono state ricavate [...] da un calepino fittamente annotato durante l'estate 1992 accompagnando un gruppo di amici in Australia. Il viaggio era stato ideato con un duplice obiettivo: scoprire alcune meraviglie naturalistiche del continente, e visitare la regione [...] dove, a metà Ottocento, due migliaia di contadini ticinesi, quasi tutti provenienti dalla Valle Maggia e dal

Locarnese, hanno inseguito invano la dea fortuna propagandata dalle agenzie d'emigrazione d'oltralpe.» Uluru è il nome del rosso e splendido monolito che emerge magicamente dall'infinita pianura desertica: luogo sacro per gli aborigeni, «la più cattedrale d'Australia.» I bianchi lo hanno chiamato Ayers Rock facendolo diventare «calamita d'oro per le agenzie turistiche del mondo intero.» Quindi Uluru come emblema dello scontro tra civiltà; tra una cultura da millenni radicata nella dura e misteriosa natura del deserto e una cultura di nuovi «conquistadores» votati alla ricerca del profitto.

Il lungo viaggio nella terra degli aborigeni è infatti un'occasione per far emergere riflessioni ed evidenziare realtà che assumono una dimensione universale. È sorprendente la grande capacità di Giorgio Cheda di ricucire, come un abile sarto, i fili che congiungono, nel tempo, passato e presente e che uniscono, in un unico spa-

zio, le realtà del lontano continente con quelle delle nostre valli. Ecco che allora la storia ci aiuta a capire l'attualità, e il viaggiare nel mondo lontano ci avvicina alla nostra terra.

Un solo esempio: l'autore descrive le abitudini degli aborigeni, che girovagavano nel deserto, nel preparare focacce di miglio selvatico e le associa alle abitudini dei nostri contadini alpini. «Sotto un bel portico in granito, progettato dall'architetto Basodino quando mandava le sue lingue di ghiaccio a baciare con le ruvide morene i sinuosi anfiteatri dei laghi alpini, troverete le pile in sasso che sono servite a sbriciolare i chicchi di segale. Proprio quelle che si usavano tra Uluru e Kata Tjuta prima della violenta secolarizzazione commerciale».

La raffinatezza dello stile formale usato dall'autore ci invita a soffermarci per meditare sui fitti e sempre documentati episodi riportati.

Un esempio di rigorosa applicazione del sapere storico e geografico per meglio conoscere una parte anche scomoda della nostra realtà.

Aurelio Crivelli